



Maggio 2022

n. 0

REPARTI SCOUT

Racconti, immagini, storie sul filo della memoria

Scritti, scelti, raccolti e disordinatamente presentati da Lucina Spaccia con Piero Gavinelli

Non se la prendano il buon B.-P. né la grande Olave se ho rubato le loro firme nell'intestazione, l'intento è quello di rendergli onore. Senza l'intuizione di scrivere "*Scouting for boys*" non ci sarebbe stato né scautismo, né guidismo: una grande perdita per milioni di ragazzi e ragazze. In fondo B.-P. ha scritto un capolavoro educativo lasciando un numero incredibile di pagine bianche dove, in tempi diversi e in luoghi diversi, tante mani continuano a scrivere l'avventura dell'educazione scout, guardando vicino e lontano, come lui suggeriva in un gioco di osservazione.

Sono una di queste mani. Oltre ad avventurarmi professionalmente nell'educazione, non ho mai smesso di giocare il grande gioco e di avere voglia di raccontarlo. Narrarlo è la parte più difficile perché lo scautismo non si racconta, si vive. Però ho sempre pensato che niente può essere più affascinante della suggestione di parole capaci di evocare l'emozione del *profumo di quel fuoco* e l'impalpabile

sottile soffio che chiamiamo *spirito scout*.

Così, pescando qua e là, senza nessuna pretesa cronologica, né metodologica, né pedagogica, ma solo per il piacere di farlo, ho deciso di lanciare nel web piccole storie, racconti, tracce di campi, immagini, custoditi in cartelle del computer, in cassette, in vecchi quaderni ad anelli, in riviste, come fossero singoli reperti, capaci di aprire finestre sull'anima sempre verde dello scautismo. Qualche reperto rivisitato, qualcuno solo spolverato, qualche altro tessuto da capo dandogli aria nuova. Ad alcuni avere tra le mani un reperto scout potrà tornare utile per far scattare un'idea, a qualcun altro solo per far riecheggiare un'atmosfera o conoscere un evento passato, ad un altro per ritrovarsi ragazzo. Non importa cosa saprà farne.

A me avrà dato la gioia di rilanciare una storia, un'immagine, un clima e, soprattutto, il gusto di scrivere in leggerezza del gioco più bello del mondo.

Lucina Spaccia

Baden Powell & Gilwell Olave Baden Powell

LA NOTTE CHE NACQUE L'AGESCI



Ero in un' équipe

di segreteria che doveva affiancare quella ufficiale. Una manciata di capo romane disponibili a fare i servizi dell'ultim'ora: battere matrici per il ciclostile e passare qualche foglio alla fotocopiatrice. Pochi e preziosi, quest'ultimi, perché i fogli costavano e le fotocopie uscivano dalla massiccia macchina che le produceva lucide e con uno sgradevole odore, quindi era meglio essere parsimoniose e fare gran parte del lavoro al ciclostile, più rustico, ma efficiente ed economico. Simbolo esso stesso di quel tempo.

Non ci avevo pensato due volte a dare la mia disponibilità per i tre giorni del Consiglio Generale Congiunto AGI-ASCI del 1974. Al diavolo l'annoso esame di economia politica che mi tormentava da più sessioni e che era all'orizzonte anche in quel maggio intriso di scadenze e di battaglie politiche, a cominciare dal referendum sul divorzio. Al diavolo il ponte del primo maggio, spendibile una volta tanto con gli amici invece che con le guide, al diavolo la disponibilità da babysitter presso i nipotini, stavolta non c'ero per nessuno. Era troppo frizzante, entusiasmante, emozionante essere presente al momento che avrebbe segnato la svolta dello scoutismo e del guidismo cattolico italiano.

Non avevo nessun titolo per esserci se non l'abitare a Roma, la disponibilità al servizio di segreteria e l'appartenenza da un paio d'anni alla squadriglia nazionale Guide. Eppure mi sentivo veramente parte di quel prestigioso consesso.

Era la mia associazione, l'AGI, che prendeva una decisione storica: la fusione con l'ASCI, l'associazione maschile, per dar vita ad un'unica associazione scout cattolica che si sarebbe chiamata AGESCI. Alle spalle avevo due anni



d'incontro/scontro con il Gruppo ASCI Roma XVII con il quale il mio Ceppo Roma IX aveva dato vita ad una Comunità Capi, organismo nuovo di zecca voluto per coordinare, incanalare, sperimentare le migliaia di formazioni spontanee e di unioni di fatto fra AGI e ASCI, nate dal basso, sul territorio, sotto la spinta di un movimento inarrestabile di ragazzi e di capi verso il cambiamento e la coeducazione che aveva, in certi casi esaltato, in altri affondato intere Unità. Il Consiglio Generale Congiunto AGI-ASCI era da una parte il capolinea di anni di esperienze di tutti i tipi ormai da governare, e da un'altra l'inizio di una nuova avventura da costruire, in cima alla quale c'era la Speranza, tutta scout, che con l'aiuto di Dio avremmo fatto del nostro meglio.

Io ero lì. Conoscevo pochissime consigliere, le più giovani come me che erano in Squadriglia nazionale e un paio che lavoravano in Centrale e che mi avevano ingaggiata per quel servizio e per suonare la chitarra nei momenti di preghiera. Delle altre mi fidavo. Mi fidavo dell'AGI, anche se di anime in associazione ce n'erano diverse e alcune anche in contrasto. Il cammino verso la coeducazione era stato difficile e faticoso, per niente scontato e apriva una bella sporta di problemi a cominciare dal metodo. Perché guidismo non era proprio uguale a scautismo e già ce ne eravamo accorte nelle esperienze di attività, uscite e campi vissuti insieme negli ultimi tempi. Ma in quell'inizio di maggio ero dominata da una ventata di entusiasmo; appartenevo alla generazione dei cambiamenti e questo era esaltante: facevamo la storia dello scautismo italiano. Essere nella storia, in quegli anni, significava essere protagonista, fare la propria parte, mettercela tutta nel calcio all'impossibile.

L'impatto con l'assemblea del Consiglio Generale era stato un po' scioccante.

I capi dell'ASCI erano tre volte tanti rispetto alle capo dell'AGI. Mentre distribuivo materiale ai partecipanti mi



rendevo sempre più conto del gap tra le due associazioni.

Mediante le consigliere dell'AGI erano particolarmente giovani, poco più grandi di me salvo qualche "signora" di mezz'età ancora fedele alla sua cravatta blu. Contagiate dall'ASCI, sciolte e capo più giovani avevano quasi tutte abbandonato la cravatta e ripreso il fazzolettone, appannaggio in AGI solo delle guide, che ci affratellava di più con i ragazzi e che ci identificava al primo sguardo come scout. Ovviamente ero una di queste, oltretutto capo riparto. Del resto negli ultimi anni la divisa era quasi ridotta all'essenziale: camicia beige e fazzolettone, spesso indossati su pantaloni lunghi blu, il più delle volte jeans. Certo al Consiglio Generale c'erano ancora molte gonne e divise abbastanza in ordine, ma le capo erano senz'altro più fantasiose e libere nell'indossarle dei capi, quasi tutti perfettamente ingessati nella loro uniforme grigia e con un gran numero di pantaloni corti.

Non stava qui l'essenza dell'educazione scout, quante volte ce l'eravamo dette, il cuore del guidismo era ben oltre la forma! E poi da anni avvertivamo che la dimensione profetica dell'educazione scout doveva raggiungere le realtà più nascoste ed emarginate della nostra società: sud, periferie, ceti disagiati, orientandoci



sempre di più verso servizi incarnati in territori difficili e lontani. Essere guida, scolta, capo era anche una chiamata e una testimonianza nella nostra contraddittoria società. Ma non era più possibile immaginare di farlo divisi maschi e femmine.

Adesso c'eravamo, eravamo ad un passo dalla svolta, ce l'avremmo fatta. Chissà se la nostra visione AGI di uno scautismo più aperto, di una spiritualità forte e ricca di significato di cui erano avvolte le nostre proposte e la nostra presenza ecclesiale, di una relazione capo ragazze basata sull'accoglienza, la sorellanza, l'affettività non avrebbero contagiato e vivificato la nuova associazione. Ci sentivamo ricche di un nostro patrimonio da mettere in comune e capaci di portare un vento nuovo, ma sapevamo bene che non sarebbe stato facile.

Il quattro maggio, subito dopo pranzo, mi chiama la Commissaria regionale del Lazio, Annamaria Capo, piuttosto trafelata: deve tornare a casa per un'emergenza familiare e ha il disperato bisogno di delegare una capo per il pomeriggio.

- *Entro l'ora di cena ritorno, ma adesso ti delego a rappresentarmi in Consiglio, fammi questo favore!* – e mi mette in mano la sua paletta di cartone per eventuali votazioni.
- *Oh, ma non saprei come fare... decidere, è una responsabilità enorme!*
- *Niente paura, ti consulti con le capo del Lazio... poi lo sai che siamo d'accordo... non credo che si voti la fusione nel pomeriggio, ma comunque basta alzare la paletta!* – mi dice sorridendo.

E mi ritrovo in un attimo nella grande aula della Domus Mariae, con diritto di voto, totalmente spaesata. Perché un conto è essere di supporto logistico alla mia associazione in un momento così determinante, un conto è avere in mano la delega della Commissaria Regionale. Si stanno discutendo diverse mozioni di fusione in un dibattito strettissimo e abbastanza acceso. Le sfumature dei termini in cui sono poste le mozioni può fare la differenza. Sono disorientata, confusa

ed emozionata, ma per fortuna mi oriento con le capo della regione. A metà pomeriggio viene presentata una mozione a firma dei Commissariati Centrali AGI-ASCI che sembra la più fluida e chiara. Interventi, controproposte, commenti in sala, il clima è decisamente caldo e vivace, spero dentro di me che la votazione arrivi il più tardi possibile e comunque al rientro della mia commissaria regionale.

La paletta che ho in mano mi scotta enormemente.

E' la Messa che offre una pausa di riflessione, di preghiera, di discernimento in una giornata che sembra dilatarsi all'infinito. Sono nel gruppo dei musicisti e suonare con gli altri mi permette d'incanalare l'emozione del momento in un servizio che mi è congeniale, che mi rassicura, che mi procura sempre gioia. Al termine della celebrazione, dopo l'ultimo, esplosivo canto finale, vedo avvicinarsi la sagoma familiare di Annamaria Capo e tiro un sospiro di sollievo. Perché quelle ore da delegata mi hanno emozionato, ma anche dato una responsabilità molto grande per la mia giovane esperienza di capo. La fiducia che è stata riposta in me, anche se solo per qualche ora, mi ha coinvolta e già lanciata nel futuro di una nuova associazione.

La sensazione che il futuro è lì, nelle nostre mani e nelle nostre decisioni. Un futuro da costruire su fondamenta già note è vero, con l'aiuto di Dio, è vero, ma anche con un certo timore perché il confronto e la progettazione di un cammino comune è tutta da inventare e di pregiudizi, distinguo, perplessità, dissenso, non ne mancano. Sono pronta a fare del mio meglio per il guidismo e per lo scautismo di domani ed essere qui mi permette, in qualche modo, di essere un mattone di questa costruzione

Sì ce la metterò tutta, senza dimenticare per un attimo la mia origine nell'AGI che ha messo le radici del mio servizio e che mi ha insegnato uno specifico modo di essere capo.

Alla fine c'ero anch'io la notte che è nata l'AGESCI, con il mio servizio al ciclostile e la delega in mano per un pomeriggio. Sui numeri del Trifoglio e di Estote Parati dedicati a Consiglio Generale congiunto AGI-ASCI del maggio 1974 il mio nome risulta alla voce "Ospiti e invitati".

Non è proprio vero, ero lì per un servizio in segreteria. Ma poi in fondo che differenza fa, in AGESCI sono rimasta sempre per offrire un servizio, non dimenticando mai il mio stile nato nell'AGI.

L.S.



IL GIGLIO ALL'OCCHIELLO

Tra storia e famiglia



Nel cuore di Roma, a San Carlo ai Catinari, c'era un bel *Circolo Cattolico*. Erano i primi anni '20 del novecento, anni critici a ridosso della grande guerra, in cui gli oratori accoglievano un gran numero di ragazzini togliendoli dalla strada e offrendo loro, accanto ad una rigida educazione religiosa, occasioni di svago che si concretizzavano in piccole filodrammatiche, circoli sportivi, associazioni cattoliche. San Carlo poteva vantare una bella *offerta formativa*, come diremmo oggi, tra cui una delle associazioni più recenti del panorama cattolico: l'Associazione Scautistica Cattolica Italiana, ASCI, sorella confessionale del Corpo Nazionale Giovani Esploratori Italiani, CNGEI¹.

Se gli esploratori nazionali potevano vantare di avere tra i propri aderenti nientemeno che Sua Altezza Reale il Principe Umberto di Savoia, i *cattolici* non erano da meno essendo

stati fondati da una guardia nobile del papa: il Conte Mario di Carpegna. Gli esploratori attraevano i ragazzi con le loro uniformi, le parate, i giochi, i campeggi, e con l'impegno che avevano messo nel conflitto mondiale a servizio delle retrovie e che la propaganda aveva subito diffuso.

Nel clima rovente della vittoria, seppur per alcuni *mutilata*, le due associazioni *scautistiche* si andavano diffondendo fin

nei piccoli centri e indossare l'uniforme da esploratore² era l'aspirazione di molti ragazzi. A San Carlo ai Catinari era stato aperto, nel 1920, il XIX Reparto ASCI che doveva andare forte se nel giro di pochi anni aveva organizzato perfino una fanfara!



Inutile dire che mio padre Luigi, detto *Giggetto*, fedele frequentatore del Circolo ne fu subito affascinato.

Quando ebbe l'età per il reparto, però, la vita lo travolse ancora una volta con la morte della mamma avvenuta pochi anni dopo quella del papà, caduto sul finire della guerra. Chissà se il ritrovarsi solo con il fratello non lo legasse ancora di più al Circolo cattolico, un surrogato della famiglia, dove incontrare l'affetto di qualche amico e la fiducia del prete di turno. *Giggetto* ci contava sull'oratorio e adesso che doveva cavarsela da solo pensò che potesse avere tutti i numeri per essere ammesso nel reparto XIX.

Come in quasi tutti i reparti della prima ASCI a dirigere il gruppo non era un laico, ma quello che oggi chiamiamo Assistente Ecclesiastico, cioè il prete. Del resto l'ASCI faceva parte della Gioventù Cattolica che comprendeva le varie aggregazioni presenti nelle

¹ Il CNGEI fu fondato il 30 giugno 1913, l'ASCI il 16 gennaio 1916

² Il termine scout era troppo anglosassone per la società d'allora!

parrocchie e il responsabile educativo di un reparto era, di norma, un sacerdote.

Dirigeva il XIX il barnabita P. Carlo Bottinelli, coadiuvato da alcuni istruttori adulti di provata fede cattolica, quasi tutti reduci dalla Grande Guerra. E' a lui che si rivolse mio padre una sera dopo il lavoro.

Preso il coraggio a due mani, si sentì pronto ad affrontare quella richiesta: aveva quindici anni e una gran voglia di far parte del magnifico gruppo.

“C'andai una sera, uscito dal lavoro.- raccontava a noi figli - Stavo da Piperno a Monte della Farina: ero il ragazzino delle commissioni e certe volte davo anche una mano alla signorina del campionario. Dissi a Padre Bottinelli che volevo diventare esploratore. - Giggetto, - mi fece - gli esploratori sono impegnativi, ci sono le adunanze anche durante la settimana, mica solo la domenica... tu lavori, non hai tempo per essere un esploratore. Per te va bene il Circolo Cattolico... però... però, se ci tieni tanto, puoi essere socio fautore. In fondo lavori: i soci fautori sono quelli che sostengono il reparto con una piccola cifra e perciò hanno il diritto di portare il giglio sulla giacca e a partecipare ad alcune attività... Tu puoi essere un socio fautore, ma non un esploratore!- Ci rimasi malissimo e, me lo ricordo come fosse adesso, tornato a casa piansi amaramente.”

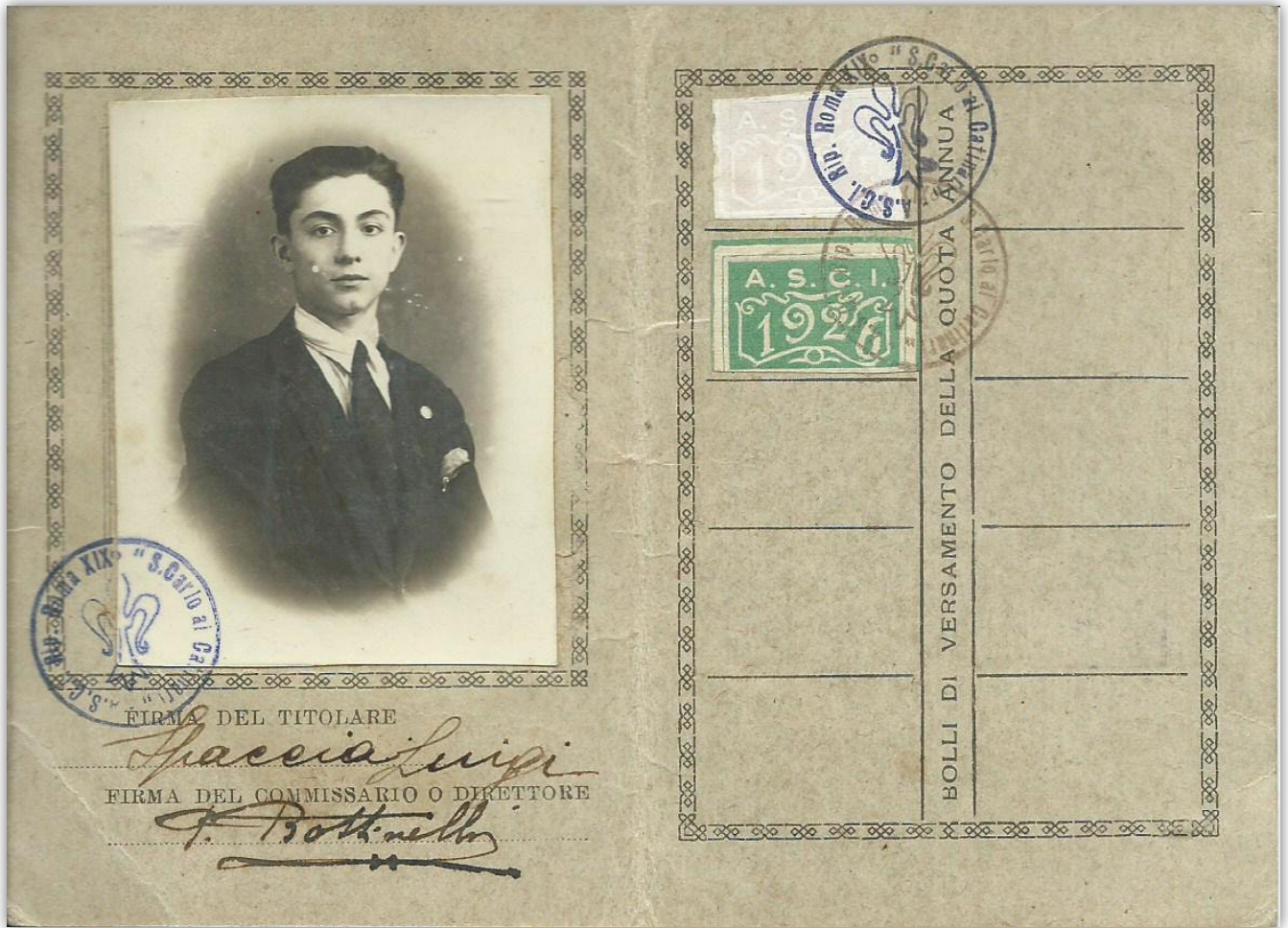
Beh, avrei proprio voluto guardarlo in faccia questo *prete-educatore!* Se c'era un ragazzo che avrebbe avuto bisogno di appartenere ad un reparto era senz'altro un orfano come mio padre. Ma i criteri educativi del tempo erano sicuramente influenzati dai valori borghesi dominanti e la *bella avventura* era ancora appannaggio di una *élite*.

E' sicuramente positivo il fatto che papà non portò rancore per la forte delusione e la frustrazione subita. Anzi di quel *titolo* di socio fautore ne fece un punto d'orgoglio e, in cuor suo, un'appartenenza indiretta al movimento: in fondo se ne sentì a suo modo parte.

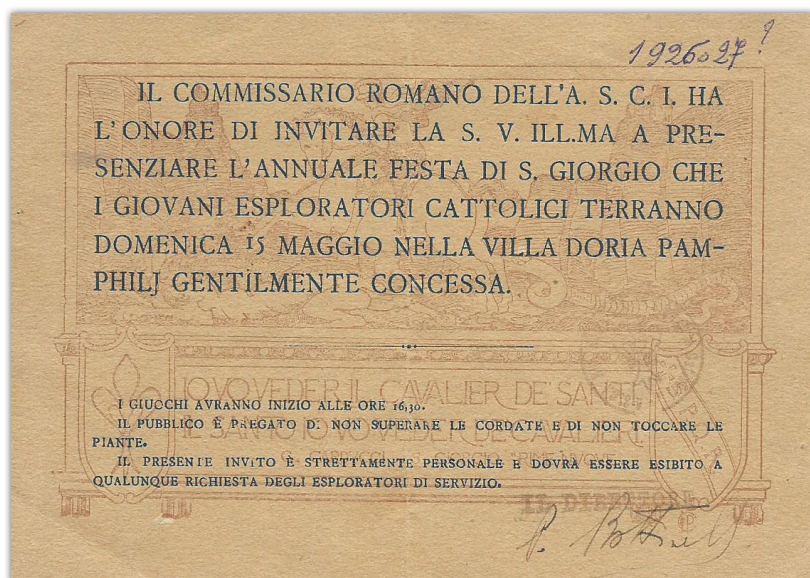
La foto del XIX reparto ASCI schierato nel cortile di San Carlo è tratta da una pubblicazione parrocchiale del 1927 che mio padre ha custodito per tutta la vita insieme alla sua tessera di *socio fautore*. Si possono notare, nell'ultima fila in piedi, gli esploratori con gli ottoni della fanfara e, davanti a loro, un piccolo gruppo di lupetti, che in quegli anni erano ancora inseriti nei reparti. In prima fila i dirigenti, compreso il lungimirante P. Bottinelli.

Il giglio all'occhiello e il *bollo* di socio fautore permisero a papà di partecipare ad alcune attività e gite degli esploratori in qualità di “aggregato”, come bonariamente si definiva. Forse la coscienza mordeva un po' in P. Bottinelli spingendolo ad offrire al fedele esploratore mancato qualche occasione speciale.





XIX REPARTO ESPLORATORI



Anche di queste giornate ha conservato per tutta la vita una traccia. Ecco un elegante invito a partecipare alla festa di San Giorgio³ nella Villa Doria Pamphilj gentilmente concessa. Una nota di mio padre segna una data dubbia, ma si tratta del San Giorgio 1927 come sono riuscita ad appurare da alcune foto d'epoca dell'archivio AGESCI.

Anche su questo invito compare la firma di P. Bottinelli...

I dirigenti e i giovani presenti alla grande festa nella villa sono coscienti che quello a cui partecipano potrebbe essere l'ultimo San Giorgio. Da tempo sono in atto intimidazioni e violenze nelle sedi e nelle parrocchie⁴. Anche gli esploratori del reparto Roma XIX subiscono una serie di atti vandalici nella loro sede di cui mio padre ci ha sempre raccontato. *“I fascisti volevano mettere paura agli esploratori e più di una volta hanno rotto i vetri della sede e rovinato il materiale prendendo di petto soprattutto i più grandi perché dovevano diventare avanguardisti”*.

³ Patrono degli scout

⁴ Vi furono in quegli anni diverse vittime della violenza fascista, tra cui, nel 1923, l'Assistente Ecclesiastico del reparto ASCI di Argenta: Don Giovanni Minzoni



Gli esploratori cattolici e le altre organizzazioni che si occupano di formazione della gioventù si frappongono allo sviluppo della recente Opera Nazionale Balilla⁵ e al monopolio educativo del regime, che è deciso a decretare al più presto lo “scioglimento di tutte le formazioni od organizzazioni non facenti capo all’Opera Nazionale Balilla”. Nella foto del San Giorgio non passano inosservate le numerose camicie nere mescolate agli educatori scout.

Così nel maggio del 1928 i dirigenti nazionali sciolgono l’ASCI⁶ e nei reparti vengono riposte le fiamme e i guidoni. Alcuni dei responsabili del Reparto XIX a San Carlo ai Catinari si riciclano come istruttori dell’ONB, mentre altri si dedicano alla Gioventù Cattolica Italiana.

Mio padre, aspirante esploratore con il suo giglio all’occhiello meritato per il ruolo di socio fautore, rimarrà fedele al Circolo della Gioventù Cattolica Italiana⁷, il suo punto di riferimento e il luogo in cui continuare a crescere per gli anni a venire. Del Circolo parlerà a noi figli sempre con rispetto e gratitudine, cosciente d’aver ricevuto solidi valori e quella formazione tanto preziosa nell’adolescenza che ne fece un uomo retto.

5 L’ente statale denominato “Opera nazionale Balilla per l’assistenza e per l’educazione fisica e morale della gioventù” fu istituito con legge n. 2247 del 3 aprile 1926, allo scopo di irrobustire l’intervento per la formazione spirituale e il controllo politico delle nuove generazioni

6 “Il Consiglio Generale dell’ASCI, riunito in assemblea straordinaria il 6 maggio 1928, - visto il DL n.696 del 9 aprile 1928 riportante modifica alla legge sull’ONB - udita la relazione fatta dal presidente del commissariato centrale - presa in visione la circolare inviata dal comm. centrale ai comm. provinciali in data 22/4/1928 con la quale ha deliberato lo scioglimento di tutti i Riparti ASCI delibera ad unanimità di approvare la relazione del presidente e l’operato del Commissariato centrale che risulta veramente ispirato alla difesa dei diritti e della dignità dell’Associazione, di conformarsi alla volontà della legge dichiarando disciolta l’Associazione, nella serena consapevolezza che tutti i dirigenti hanno lavorato nel campo della formazione giovanile col solo scopo di preparare una giovinezza forte e sana di corpo e di mente, educandola al pieno compimento di ogni suo dovere, e di aver perseverato nel loro compito finché è stato loro permesso e perciò oggi, come sempre, ubbidiscono, pregando il Signore che il loro sacrificio risponda al bene della gioventù e della patria”

7 Nome ufficiale del Circolo Cattolico

L’IMPRINTING

Liberazione e ricostruzione rimettono le ali allo scautismo italiano mantenuto in vita, durante il fascismo, da coraggiosi capi operanti in clandestinità, in particolare in Lombardia¹. Ed ecco che nel 1949 cappellone e fazzolettone entrano finalmente in casa indossati da mio fratello Paolo, esploratore del reparto Roma 51 della rinata ASCI.

Non so se come le oche selvatiche di Konrad Lorenz io abbia subito un imprinting fin dal primo giorno di nascita, ma la leggenda narra che...

...Nacqui in casa nelle prime ore del mattino di una domenica a fine gennaio. L’imminente parto aveva scombussolato la casa e trasperito le sorelle altrove. Dei fratelli era rimasto solo Paolo, il grande. Essendo domenica aveva la riunione con gli esploratori, ottima scusa per non essere tra i piedi in un momento così delicato. Alci prestissimo di casa senza sapere se fosse già nato o meno un fratellino o un’altra sorellina, cullando ancora dentro di sé la speranza di avere finalmente un fratello maschio. Non si rendeva conto che i quindici anni di differenza non gli avrebbero permesso di essere complice con lui più di tanto. A messa pregò con autentica fervore raccomandandosi di avere finalmente un fratello. Quasi non aveva il coraggio di tornare a casa e scoprire il sesso del nuovo arrivato, così chiese a Piero, il suo amico per la pelle scout anche lui, di accompagnarlo dopo la riunione per condividere la trepidazione e la novità. Quindi dopo mezzanotte, papà e la levatrice le prime persone che videro i miei occhi furono due scout... E quest’immagine si scolpì nella mia mente in modo indelebile!

E per completare l’opera la seconda foto della mia vita, dopo quella del giorno del battesimo, mi ritrae ai primi di marzo, in braccio alla mamma, ad un’uscita scout... se questo non è un’uscita scout!



1 L’esperienza più significativa fu quella delle Aquile Randagie, ma anche alcuni reparti romani riuscirono a mantenere una qualche forma di attività e il contatto con il movimento scout internazionale durante il fascismo e la guerra

Il racconto dell'avventura

SOLSTIZIO D'ESTATE

Solstizio d'estate, fine giugno. Siamo in un eppi per Rover e Scolte in una forra, un particolare territorio dell'area vulcanica intorno a Bracciano. Nelle forre, che sono dei canyon scavati da fiumi torrentizi ricchissimi di vegetazione, non c'è mai campo, è inutile avere il cellulare. L'eppi si chiama *Alla ricerca dell'arca perduta* e quest'anno, visto il successo degli altri anni, abbiamo ben quaranta fra rover e scolte.

E' il terzo giorno.

Sono due giorni che camminiamo nella forra. Stasera, finalmente, incontreremo la cambusa e avremo un rifornimento dopo aver consumato quasi tutto il cibo che abbiamo distribuito alla partenza. Scendiamo dall'altopiano verso il fiume Treia e lo seguiamo fino a quando ci troviamo davanti ad una biforcazione del torrente con ai lati dei costoni di roccia vulcanica. Dobbiamo risalire perché la cambusa ci aspetta sull'altipiano dopo il costone. Sono le otto di sera e sulle spalle abbiamo due giornate di cammino e uno zaino che si fa sentire. Esploriamo i due tratti del Treia finché non incontriamo un largo sentiero che sale. Siamo sicuri che sia quello giusto.

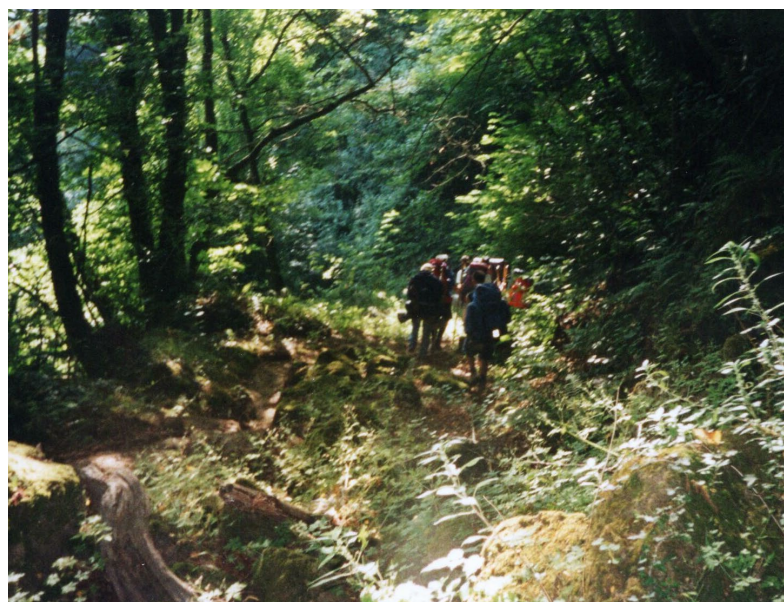
Il gruppo è lunghissimo per cui è sgranato lungo il percorso. Quando i primi si trovano a salire gli altri sono ancora al fiume.

Dopo qualche centinaio di metri in salita il sentiero si apre su una muraglia, una muraglia di roccia e finisce lì. Dobbiamo inevitabilmente tornare indietro e, come Vangelo vuole, gli ultimi ancora al fiume si trovano primi. Ritorniamo alla biforcazione del torrente dove pensavamo di aver preso il sentiero giusto. Qualcuno già mugugna, è ovvio. Noi capi sappiamo bene come sono queste forre, cambiano ogni stagione. Ogni estate, ogni campo, c'è una vegetazione lussureggiante e intricata che copre le tracce dei sentieri per altro non segnati. Non a caso la prima parte della route l'abbiamo fatta a suon di roncola. L'acqua intorno favorisce la crescita di ortiche, rovi ad altezza uomo e in alcuni punti la vegetazione è molto fitta.

Attacchiamo l'altro versante.

Il sentiero sale ed è giusto che sia così perché deve guadagnare l'altipiano. E' stretto dalle rocce e da una macchia di querce, lecci, olivastri che si arrampicano lungo il costone. Con quel po' di luce che c'è rimasta vediamo la fine della

parete di roccia, dietro c'è il piano che dobbiamo raggiungere in fondo al quale troveremo la cambusa e il posto dove montare i nostri rifugi.



- *Un ultimo sforzo ragazzi, andiamo.*

Intanto l'indaco e il rosso del tramonto hanno lasciato il posto alle stelle e alla luna sorgente. Inevitabile accendere le torce e decidere con Sergio di mandare una pattuglietta di R/S ad esplorare come prosegue il sentiero. Una sosta corroborante e gradita in cui fioriscono le battute.

- *Avanti, dovremmo essere sul sentiero giusto! Zaini in spalla ragazzi, ancora qualche centinaio di metri in salita e ci troveremo fuori da questa forra*

Camminando in silenzio arriviamo ad uno spazio poco più grande di una cengia... completamente chiuso da una parete di roccia. Siamo fermi qualche minuto increduli.

Sono passate da poco le dieci di sera. Noi capi ci consultiamo velocemente: senz'ombra di dubbio decidiamo di pernottare qui, non si può andare oltre.

- *Bivacco ragazzi! Un vero bivacco! Giù gli zaini e dividiamoci gli incarichi.*

- *Bisogna fare legna per il fuoco perché ci serve luce e calore. Inventariamo il cibo che è rimasto nel fondo degli zaini. Prendiamo tutto quello che c'è pure quello che avete inguattato e non ci avete consegnato il primo*

giorno: dobbiamo inventare una cena.

- *Poi faremo la raccolta di tutta l'acqua residua. Prendiamo delle borracce e riempiamole. Divideremo con tutti l'acqua di ognuno. Intanto cominciamo a fare pulizia del terreno, quel poco spazio che c'è ci serve per fare il fuoco e per dormire.*

Sudati, stanchi, sporchi qualcuno protesta e qualcuno lancia frecciate alla pattuglia del tipo:

- *I miei capi non ci fanno perdere, sanno dove dobbiamo andare... poi uno risponde e gli fa eco un altro.*
- *La volevi l'avventura eh..*
- *E pure la doccia...*
- *Seh e quando mai in route hai fatto la doccia...*
- *Ma come col tubo!*
- *Seh e qui il tubo dove lo prendi? Prepariamoci al bivacco piuttosto...*



D'improvviso come formiche ognuno trova il suo posto. Mezz'ora dopo siamo in cerchio. Davanti abbiamo un fuoco luminoso alimentato da rovi e foglie secche che ci permette di vederci tutti in faccia... sorridono... e aspettano pazientemente che Francesca distribuisca un pezzetto di pane, qualche formaggio da dividere, dei pomodori che hanno sofferto nello zaino lungo il cammino, uno spicchio di mela e due dita d'acqua a testa nel gavettino. E' la nostra cena. Ma si ripete anche stavolta il miracolo della moltiplicazione delle fette di pane e del mezzo formaggio: nessuno rimane a digiuno.

Ha un sapore speciale questa cena e spontaneamente i ragazzi cominciano a parlare... del punto della strada, del percorso, delle emozioni, dei loro dubbi, dell'inquietudine che si portano dietro, dell'amicizia e dell'amore. Una parola tira l'altra e tutti si ascoltano reciprocamente.

E' la forza della comunità.

Scivolare nella preghiera è un bisogno non un'imposizione e don Max ha un talento speciale per far sentire il Signore seduto tra di noi.

Non riusciamo a mandarli nel sacco a pelo che dopo le due e solo allora il campo tace.

Quaranta ragazzi, fianco a fianco, in uno spazio ridotto; c'è pure un burrone da una parte ed è lì che noi capi ci arrangiamo stendendoci uno sull'altro. Il sonno piomba di colpo.

All'alba mi tiro fuori dal sacco a pelo e dal poncho umido e coperto di rugiada. Ancora dormono tutti: sono bellissimi abbandonati con fiducia sotto il cielo che si colora di rosa. La mia schiena si fa sentire, come lo stomaco che borbotta, ma ci aspetta un'altra esaltante giornata.

In fondo, dietro la macchia di querce, intravedo un minuscolo sentiero, impossibile da trovare di notte. Potrebbe essere la strada per portarci fuori dalla forra. Sveglia Francesca e andiamo a vedere.

Lo scricchiolio dei nostri passi sveglia lentamente il bivacco.

Prenderemo il sentiero, ora con la luce si vede bene dove porta.

Due ore dopo siamo fuori. Ancora un chilometro e incontriamo la cambusa che ci fa festa dopo una notte di apprensione. La colazione è pronta: stavolta cornetti e nutella... e la gioia esplose!

*Lucina Spaccia
per la veglia dell'Indaba 2021*